

ABRUZZO

MERCATO

ARTE

DISCHI

Mari monti  
fabbriche  
e confetti  
secondo  
Uliano Lucas

Quanto vale  
un esordiente?  
Attenti:  
la moltitudine  
annoia

Il critico  
non è  
un parassita  
Oscar Wilde  
insegna...

Il Quartetto  
Italiano  
in compact disc  
con Mozart  
e Beethoven

# Le pietre di padre Boff

Ricevuti

## Ma perché Hitler non era maghrebino?

VANIA FERRETTI

Nel nostro momento storico c'è tanto sconcerto. Ma forse una speranza per l'uomo esiste: quella di diventare maghrebino. Gregor (Cin- sha per gli amici) von Rezzori riassume così la sua filosofia e, forse, il suo successo. «Storie di Maghrebina» (Edizioni Studio-Tesi, pagg. 271, lire 23 mila) arriva in Italia con oltre trent'anni di ritardo. Ma nella Germania del dopoguerra, divisa fra la vendetta e i sensi di colpa, il suo romanzo fu il primo successo letterario fondato sul gusto per la satira e l'ironia. Una vera liberazione, per gli ascoltatori tedeschi che lo sentirono raccontare in diretta dall'autore alla radio di Amburgo. Una vera liberazione per loro risentirsi parte di quella cultura dell'Europa centro-orientale che sapeva vivere nell'incrocio di tante razze, tradizioni, religioni. Una vera liberazione infine ascoltare le avventure del rabbino Schalom Mardochai, senza immaginarsi antisemiti.

Ma oggi? Maghrebina appare attuale: la sua assemblea costitutiva è tuttora in seduta permanente, sotto la presidenza di un croupier-cappo, per dare ad ogni cittadino la medesima chance, e l'unico diritto fondamentale è inamovibile riconosciuto è quello della propria stupidità.

Von Rezzori è nato quando effettivamente regnava ancora Cecco Beppe, in terra ucraina, dove si parlavano sette diverse lingue e si seguivano almeno tre grandi religioni (cristiana, musulmana, ebraica). Ora che Maghrebina non è più segnata su nessuna carta geografica, vive tra New York e la campagna fiorentina. E in Usa la nuova Maghrebina? «In questo mondo del tutto americanizzato», risponde von Rezzori, «ho voluto andare proprio al centro del ciclone. Oggi New York è l'unica città-metropoli, la sola che mantenga le promesse degli anni Venti di far nascere la megalopoli».

Ma la Maghrebina si incontra dappertutto, anche in Italia, assicura von Rezzori. E racconta: «Dopo l'alluvione di Firenze del '66 io andai in Germania a tenere conferenze e a raccogliere fondi. Spesso telefonavo a Firenze per sapere come andavano le cose. «Non c'è speranza?», mi hanno risposto più di una volta. Finché scoprii che... la speranza era al caffè. Nel senso che al caffè ci stava il segretario comunale Speranza...».

Sarà vero che la razionale utopia di von Rezzori sta dovunque, e dovunque si può trovare come nuova via d'uscita alla speranza di affrontare il mondo con distacco, con disinvoltura ed ironia.

Quel che è certo è che le radici di questa «speranza» si trovano intrecciate alle voci culturali più alte della Mitteleuropa, di quegli intellettuali che nella crisi finale dell'impero austro-ungarico videvano la crisi dell'esistenza in sé. Mann, Musil, Kafka, Roth e Buber. E proprio di Martin Buber arriva in questi giorni nelle librerie «Le confessioni estatiche» (Adelphi, pp. 256, L. 22.000). Figura centrale della cultura ebraica (nacque nel 1878 a Vienna), Buber diede alle stampe nel '21 questa galateria di mitici indoeuropei, ebraici e musulmani che raccontano il loro momento magico, l'incontro diretto con Dio. Una speranza diversa da quella di Maghrebina, ma sempre speranza.

Don Enzo Mazzi, animatore della Comunità dell'Isolotto, interviene in merito alla «teologia della liberazione». Le masse oppresse delle periferie del mondo, la Chiesa, la solidarietà, il Concordato...

ENZO MAZZI

L'ultimo libro di Leonardo Boff (noto esponente della teologia della liberazione) sulla «Chiesa che si fa popolo», pubblicato ora da Einaudi col titolo «Una prospettiva di liberazione: la teologia, la Chiesa, i poveri» (pag. 220, L. 14.000), mi ha richiamato una fra le più taglienti frasi del Vangelo di Luca: «Vi dico che, se questi (i discepoli) taceranno, grideranno le pietre». Così Gesù risponde ad alcuni farisei. Allo stesso modo, questo libro risponde a chi ha imposto a Leonardo Boff un anno di silenzio a conclusione del processo svoltosi in Vaticano. Le «pietre che gridano», nel silenzio di Boff, sono le comunità di base brasiliane, è la Chiesa popolare, è questa forma nuova di chiesa che sta nascendo dal basso. «Pietre che gridano» sono i protagonisti del libro: queste «persone umili con i segni della povertà, con le ciabatte ai piedi, con i volti segnati dalla lotta per la vita... i sopravvissuti ai durissimi scontri per la sopravvivenza...» (pag. 69). «Pietre che gridano» sono queste masse delle periferie del mondo incamminate in un'epica marcia: il passaggio alla identità di popolo, dalla condizione di «non-popolo», di massa indistinta di oppressi, di colonizzati, senza un pieno diritto di cittadinanza, senza autonomia e priva di un proprio progetto. «Popolo», non nell'ambiguo senso del populismo esplosivo negli anni '30 in tutta l'America Latina, orchestrato dalle élites e dai dittatori a impronta populista (Bargas, Peron, Torrijos, Somoza ed altri). «Popolo» in un senso più articolato e più ricco, cioè «come il risultato di una vasta rete di comunità, associazioni, sindacati, movimenti popolari autonomi e articolati fra loro, che all'interno della massa e contro lo spirito di massa, va formando una tensione e una contrapposizione alle élites, con la vocazione di trasformare tutti - massa e élites - in un unico popolo all'interno delle più diverse forme di partecipazione e comunione» (pag. 41). «Dopo 480 anni di silenzio il popolo religioso e oppresso prese la parola e spezzò il monopolio degli addetti ai lavori: il catechista, il prete, il vescovo» (pag. 68). Il libro descrive, analizza, colloca nella giusta prospettiva, difende appassionatamente questo processo di profonda trasformazione vissuta dalla società e dalla Chiesa brasiliana. Non è un testo di studio e di approfondimento teorico, ma piuttosto di amplificazione della voce della «Chiesa popolare».

Questa ultima opera di Leonardo Boff, forse più di altre, ci interpellava e pone a noi diversi problemi. Ritengo di evidenziarne quattro: il rapporto intellettuale-base popolare; affinità-diversità fra il sorgere della Chiesa popolare in Brasile e il più generale processo di nascita dal basso della Chiesa in altri contesti a livello mondiale; i compiti della solidarietà; il rapporto fede-politica.

Ha ragione Ernesto Balduino, autore del saggio introduttivo, a dire che nelle pagine di Boff c'è il fremito felice e libero di un volo di colomba. Le uniche asprezze polemiche sono riservate alla casta degli intellettuali separati dal popolo (pag. 74); mentre le pagine più poetiche sono quelle dedicate al grande intellettuale brasiliano Alceu Amoroso Lima, nel quale, a differenza dell'intellettualismo tradizionale, «si percepisce invece il conseguimento dell'unità fra teoria e pratica» (pag. 211).

La teologia della liberazione si caratterizza proprio per questo stupendo frutto degli «inferni della terra»: la riconciliazione fra intellettuale e base popolare. I teologi della liberazione sono usciti dalla separazione, hanno evitato di disquisire «su» e «per» i movimenti dal basso, si sono sporcicati con le «deviazioni» sempre possibili in qualsiasi processo storico, sono diventati essi stessi base.

C'è qualche parallelo fra il sorgere della Chiesa popolare in Brasile e le esperienze ecclesiali di base in altri contesti? Qui da noi, non di rado anche in campo progressista, si tende a marcare le differenze e a oscurare le affinità, Leonardo Boff non commette una simile imprudenza. Anzi, la nascita della Chiesa dal basso in Brasile viene da lui legata strettamente al nuovo modo di essere Chiesa che si fa strada universalmente ad opera dello Spirito, partendo dalla base della società: si fa strada con forza e genuinità particolari nelle periferie del mondo, si fa strada con grande fatica, fra strettissimi e tortuosi passaggi, nella metropoli opulenta, nella testa della «bestia»; si fa strada dove la gerarchia non ostacola, anzi spesso difende, legittima e partecipa al sorgere delle comunità di base, come accade in Brasile, si fa strada dove invece la gerarchia normalmente si oppone, reprime, demonizza, come accade in Nicaragua, in Argentina, nelle Filippine e nel Sud-Europa, Italia compresa.



Da una simile corretta visione dei processi di trasformazione, nasce il dovere di una solidarietà che non ci limiti a una specie di comodo «clero sportivo» per la Chiesa popolare brasiliana, che non si contenti di un paternalismo assistenziale ancora fermo alle sottoscrizioni (indispensabili e da sostenere, ma non sufficienti), o alle difese d'ufficio. Nasce piuttosto il dovere di una solidarietà che si fa carico della nascita, qui da noi, di una chiesa dal basso, una solidarietà che valorizza i tentativi in atto, senza cedere alla tentazione di prendere le distanze. L'ultimo problema è il più arduo: come la nascita della Chiesa dal basso salvaguarda l'autonomia del «politico». In un recente articolo su «Rinascita», Vannino Chiti, riflettendo sull'ottavo Congresso delle Comunità cristiane di base italiane, svoltesi a Firenze i primi di maggio, sul tema della «laicità», pone il problema con molta correttezza: «Le comunità cristiane di base potranno in questo essere ancora più interlocutori a sinistra, se sapranno mantenere chiara la distinzione (non certo separazione) tra fede e politica... quando un tale intreccio sembri utilizzato a fini di progresso e di liberazione».

Le comunità di base, in Brasile come da noi, sono sorte proprio dalla acuta percezione del fatto che le espressioni della fede (organizzazione della Chiesa, definizioni delle verità, struttura dei ministeri, composizione delle feste, dei riti, delle preghiere, dei sacramenti) sono sempre espressioni segnate dal quadro culturale, economico, politico nel quale le persone e le comunità credenti sono inserite di fatto o per scelta.

La radice profonda della fede cristiana è la resurrezione di Cristo, crocifisso a causa del suo annuncio della buona notizia ai poveri; ma la visibilità della fede è segnata dalla cultura e dagli interessi di appartenenza, cultura e interessi che possono oscurare e perfino recidere tale radice profonda, trasformando la struttura espressiva della fede in una cortecchia esteriore senza vita, in un sostegno più o meno esplicito allo status quo. Ora, le comunità di base si riconoscono dentro le culture, i movimenti, i progetti di liberazione che animano la base della società, vi si riconoscono in modo critico ma non ambiguo, come dovrebbe essere per tutti.

Ed è proprio a partire dalle esperienze e dalle scelte umane e storiche di liberazione che si hanno anche occhi nuovi e parole nuove e mani diversamente operanti nel campo delle espressioni della fede.

Questo dicono i teologi della liberazione, in modo ovviamente molto più articolato perché questa è la ricerca e la prassi delle comunità di base.

Anche i partiti politici devono porsi il problema. Prendiamo ad esempio l'approvazione del Concordato: non si è forse avallata una data forma di Chiesa, fortemente centralizzata e legata alla teologia del potere? Che serve piangere ogni volta che il potere ecclesiastico ricorda un tale avallato? Non bastano certo due parole a mettere a fuoco un problema di tale portata, ma varrebbe la pena di allargare il dibattito, anche sull'onda di un ripensamento che sembra farsi strada negli stessi dirigenti del Partito comunista.

Under 12.000

## Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso

GRAZIA CHERCHI

Nel nostro secolo Queneau è un eccezionale esempio di scrittore sapiente e saggio, sempre controcorrente rispetto alle tendenze dominanti dell'epoca e della cultura francese in particolare, con un bisogno inesauribile di inventare e sondare possibilità... Così Italo Calvino su Raymond Queneau da lui considerato «un maestro, uno dei pochi che restino in un secolo in cui i maestri cattivi o parziali o insufficienti o troppo bene intenzionati sono stati tanti». Nel mio piccolo, Queneau è lo scrittore francese del dopoguerra che amo (e simulo) di più. Anche in *Pierrot amico mio* (Einaudi, pp. 184, lire 12 mila) appare quella particolare miscela di comicità e di grazia che conferisce un humour irresistibile alle sue pittoresche storie («Pensavo a suo padre, un buon diavolo, che mangiando faceva tutt'uno con la zuppa, il cui fumo sembrava condensarsi prendendo aspetto umano»; «L'occhio pesto gli faceva male, ma la sofferenza fisica ha forse mai impedito la felicità?»).

Lynton Strachey, il grande autore di *Eminentissimi ucraini* e della biografia (che rivoluzionò il genere) *La regina Vittoria* (da *Emmytrude* e *Esmeralda* (Se, Studio Editoriale, pp. 64, lire 10 mila) un divertissement originariamente scritto (nel 1913) per gli amici. Si tratta di un breve romanzo epistolare: due fanciulle inglesi, diciassettenni, si scrivono lettere soprattutto per chiarirsi l'una l'altra i misteri del sesso, di cui sono tenute rigorosamente all'oscuro dall'educazione repressiva impartita dalle loro famiglie borghesi. Le scoperte in questo campo prendono ben presto un ritmo indovinato, idem le esperienze (da un bel cameriere a un maggiordomo a una governante), con effetti di grande comicità per via del tono lilliale e cinguettante con cui sono raccontate. Ma la conclusione è amara, così come è preciso l'attacco al tabù della società, per cui, come scrive Michael Holroyd nella postfazione, anche quest'opera di Strachey, come le grandi opere successive, è a suo modo un attacco, da parte di un ironico iconoclasta, all'ipocrisia dell'ordine costituito.

Grande e meritata fortuna hanno sempre riscosso da noi i romanzi di Saul Bellow. Tranne uno, caduto un po' nel silenzio e che fa piacere oggi veder riproposto in edizione economica: *Il dicembre del professore Corde* (Bur, pp. 297, lire 7500). La speranza è che trovi finalmente un pubblico più attento e disponibile. Il romanzo (con qualche spunto autobiografico) contrappone due diverse civiltà e due diversi orrori: quello di Chicago e quello di Bucarest. Alla fine vince, anche se di poco, l'orrore americano (in Romania c'è almeno ancora la solidarietà). Quanto basta, credo, per spiegare il silenzio su questo libro, che è per me uno dei migliori del prolifico e intelligente scrittore americano.

Siamo ancora nel boom del racconto. E pensare che fino a un anno fa l'editoria respingeva vigorosamente tutti i libri di racconti perché invendibili! Dopo l'abbuffata della scorsa primavera-estate, sono arrivati gli americani, che pare in Italia abbiano riscosso il loro maggior successo (più che in madrepatria); in effetti l'inondazione è stata tale che la lettura di un altro minimalista potrebbe essermi fatale. Comunque, tra la cenere dei racconti è stato possibile reperire anche qualche diamante: ad esempio quelli della scrittrice ucraina-brasiliana Clarice Lispector. *La passione del corpo* (Feltrinelli, pp. 95, lire 12 mila) raccoglie tredici racconti brevi, di valore diseguale ma che valgono assolutamente la pena di essere letti (il precedente libro di racconti *Legami familiari*, era però di livello superiore). Vi si parla (anche) del corpo, delle sue misteriose, felici e terribili esigenze (si legga ad esempio *Rumore di passi*, un racconto di quei paginette, con protagonista una vedova di ottantun anni). Scrittura forte e lusinghiera quella della Lispector, fatta di improvvise accensioni, quasi delle scintille, che quando è al meglio ferma un momento di repentina lucidità, cui si cerca di sfuggire tentando di distarsi da se stessi. Ma quando si comincia a domandare il perché vuol dire che le cose non vanno bene.

Segni & Sogni

N on amo i «gialli» di Ed Mc Bain in quanto «gialli», ma li leggo come repertori di tipologie sociali che rammentano mi deludono e che, comunque, mi informano, qui dove sto io, al bordo della periferia dell'Impero, su come funzionano le budella dell'Impero stesso, e con più aggressiva pertinenza di altri media. Ma ho letto *Alias Cenerentola*. «Giallo Mondadori del 1° marzo 1987, n. 1987, tratto soprattutto dal titolo, perché sono interessato agli incroci, ai rifacimenti, alle parodie, al «quasi come». La Florida degradata e forsennata in cui si muovono gli «ispanici» Ernesto e Domingo per cercare la povera prostituta che ha fregato un Rolex e quattro chili di coca al loro capo, è un paesaggio reso con insidiosa precisione. Il rinvio alla fiaba è un accorto espediente narrativo che consente di sostanziale anche lo sfacelo delle finzioni e dell'immaginario: «Vi piacerebbe venire a casa con me?» dice lui e sorride. «Allora, Cenerentola? Vi piacerebbe venire a casa con me?». «Non sono quel tipo di ragazza», dice lei, e si chiede se non sta imitando troppo Doris Day. E poi, che cosa significa quello che avete detto? Cenerentola?». Dice lui: «Significa Cenerentola - le

guarda le gambe - Con le scarpette di vetro? «Sembrano proprio di vetro, vero?» - dice lei, e sorride.

Il libro di Ed Mc Bain non è solo; altri media per esempio i film, sembrano aver constatato che sette anni di reaganismo possono aver ormai cambiato in modo sostanziale la società americana. Nel 1946 Frank Capra diresse un film, *La vita è meravigliosa*, in cui un angelo scendeva dal cielo per mostrare ad un uomo di buona volontà, prossimo al suicidio, quale valore avesse e avesse avuto, la sua vita. Con didattica genialità l'angelo lo faceva vivere per breve tempo nella sua città, ma trasformata come se, mancando lui, tante cose avessero preso una diversa direzione. Tutta la vita dell'onesto cittadino era stata dedicata ad una battaglia condotta contro l'avar miliardario Potter e ora, dato che lui non era mai nato, il riccone aveva comprato tutto. La città si chiamava addirittura Potterville e si mostrava come una specie di immenso bordello.

Anche le città di Ed Mc Bain sembrano, se

non interamente simili a Potterville, almeno capaci di ospitare un grosso quartiere Potter, ciascuno al proprio interno. Ma un gruppo di film, apparsi in questi mesi, pare essersi assunto l'incarico di raccontare la vera società reaganiana, e lo fa con disincantata severità, quasi sbadatamente, non certo, per intenderci, come se avesse ascoltato davvero il discorso di Mano Cuomo alla *Convention* democratica del 1984, in cui si dicevano perfino queste cose, anche se usando accorte metafore. *Il giorno dopo*, di Sidney Lumet, propone una Cenerentola autentica, aggressiva e sciagurata, resa con tensione fino allo spasimo da Jane Fonda, e in questa città - che si può assumere come «Città reaganiana» in senso emblematico - dove si succedono albe piene di ansia, marciapiedi lillizi, tette saracinesche, colon stralunati, si ha globalmente l'impressione che, tratte impossibili a vedersi e vita impossibile a viverci, ci sia un legame informale, reso evidente da Michael Mann, uno psichiatra pazzo un arcaico, autore di molti omicidi di fami di sue studentesse - viene chiamato a consulto dal poli-

ANTONIO FAETI

buio percettivo dell'assente comunità

La vedova nera di Bob Rafelson, è un noir che rende validamente attuale la complessa tradizione di questo genere cinematografico. Catharine uccide i ricchi mariti che nasce a procurarsi, ma Alexandra, una detective del Dipartimento federale di giustizia, la scopre, la individua, le dà la caccia, anche se, fra l'altro è sedotta dalla bella e misteriosa assassina e si trova a condividere l'amore che la lega a un playboy-alberatore, Paul Nuytten. In questo film il reaganismo sembra il vero fantasma nell'armadio: quei vecchi gaudiosi trattiati con garbata eufanasia, dopo un po' di piacere strappato ancora alla vita, non fanno pensare a una «soluzione finale» degna della campagna contro gli sprechi nella pubblica assistenza condotta dal Partito repubblicano?

In *Monhunter*, i momenti di un omicidio, di Michael Mann, uno psichiatra pazzo un arcaico, autore di molti omicidi di fami di sue studentesse - viene chiamato a consulto dal poli-

ziotto Will Graham che dà la caccia a un nuovo mostro. Il pazzo incarcerato entra in contatto con il suo successore, il pericolo incombe sulla moglie e il figlio di Will. Sembra che un segreto circuito del terrore domini questa società dove conta solo una tecnologia molto sofisticata, resa però sterile dai continui impazzimenti (anche Will ha fatto il suo bravo passaggio in un ospedale psichiatrico) e dall'ingovernabile mutevolezza in cui tutto è vago e approssimativo. Le scene in cui lo psichiatra pazzo incarcerato tira le fila della questione, propone analisi, ammicca alla scienza e alla coscienza, hanno un alto valore metaforico: chi si chiedesse come possa essere accaduto l'irraggiante e come non abbia spodestato l'imperatore pazzo e bugiardo, anche quando era ormai tutto, veda e riveda, alla moviola, quelle sequenze così belle e insinuanti.

Nessuna pietà di Richard Pearce è collocato negli stessi scenari qui c'è la Louisiana, non la Florida - in cui si snoda l'itinerario dolente della povera Cenerentola, tossicomane e prostituta - anche in questo film le peripezie tormen-

tose, e senza pietà davvero, sembrano poter contare soprattutto sull'assenza dello stato, della legge, di un ordine sociale che in qualche modo si manifesti per dare un poco di ragionevolezza al disastro sociale ovunque molto evidente. Saranno certamente casuali gli accostamenti che in me sono nati nel collocare questi film entro la fase calante - e più pericolosa - del reaganismo. Ma non riesco a dimenticare la grande lezione di Kracauer e la sua inevitabile efficacia nel collegare Hitler a certi film dei suoi tempi.

E *True stories* di David Byrne, film di alta ed esemplare linea, mostra peraltro quasi un metodo per capire: Byrne ha ricavato le sue «storie vere» dalla cronaca dei giornali. Quella società della microfolia diffusa che Byrne racconta con l'istintivo stupore di un Alice giomaiista, esiste davvero.

E in Italia? Abbiamo le «piovre» televisive, a rammentarci che siamo il paese del melodramma. Del melodramma nelle figure Liebig, naturalmente. Però il «Resto del Carlino» ha appena scritto che il Rolex è un preciso status symbol anche a Bologna. E quindi avremo anche noi la Cenerentola, non c'è dubbio. A Nusco è nato un Reagan-Pollino che parla come i negri di Bibi e Bibò, ma potrebbe anche far male, molto male. Qualcuno gli regala un Rolex: se lo metterà al collo e sarà più facilmente riconoscibile come aspirante re.

L'Unità  
Mercoledì  
3 giugno 1987

13